



Aa- Gar il cacciatore solitario

8.000 anni fa, presso un bivacco del Mesolitico

Aa-gar se ne stava immobile, rannicchiato al riparo dello sperone di roccia dal quale poteva osservare il lago nella luce diafana dell'alba.

Gli stambecchi, tra poco, sarebbero arrivati per abbeverarsi.

Aa-gar, quella volta, era salito in montagna accompagnato da Us-ter, il suo figliolo che contava già dodici “inverni”. Di solito il cacciatore della pianura si spingeva fino ai laghetti delle “Montagne che si tingono di sangue” in compagnia degli altri uomini della sua tribù.

Aa-gar, però aveva deciso che avrebbe potuto anche fare da solo. Perché dividere la preda con dieci-dodici cacciatori, s'era detto, quando con il giovane Us-ter, in due o tre viaggi, avrebbe dato da mangiare per tutto l'inverno a Paa-ta, la sua donna, e ad U-rir, la vecchia madre?

Us-ter dormiva ancora, accoccolato presso il bivacco costruito in tutta fretta la sera precedente. Aa-gar e suo figlio erano giunti in vista dei due laghi quando il sole stava già toccando le cime più alte delle “Montagne che si tingono di sangue”.

Il viaggio era stato lungo e faticoso: tre giorni di marcia, senza mai fermarsi se non per raccogliere bacche e “frutti della terra”: quelli gialli, soprattutto, erano buoni, dolci, teneri. Aa-gar ne aveva riempito una saccoccia intera, sgranocchiandone un bel pugno, quella sera, assieme ad Us-ter.

Poi, a pancia piena, “Chiudi gli occhi ...” aveva sussurrato al figlio. Us-ter, obbediente come sempre, si era raggomitato al tepore d'una folta pelliccia, prendendo subito sonno.

Era stato il vecchio padre ad educare Aa-gar sul modo di comunicare con la voce. Un suono lungo seguito da un grugnito finale per dire “chiudi gli occhi”; un altro più aperto e interrotto all'improvviso per indicare l'arrivo della selvaggina; un fischio acuto per dire “ho sete” e così via. Ed Aa-gar a sua volta aveva insegnato questi suoni con la bocca ai suoi amici della pianura. Adesso, quando cacciavano insieme, potevano capirsi anche senza muovere le mani.

La sera prima, non appena il respiro di Us-ter si era fatto più tranquillo, il cacciatore aveva preparato le armi. Da sotto la pelle d'orso, che gli copriva le spalle e lo stomaco, aveva tolto una manciata di sassolini appuntiti: Aa-gar era famoso in tutta la pianura per le punte delle sue frecce. erano minuscole, più piccole di un pollice, ma terminavano in una cuspidale talmente sottile e dura, che già numerose volte era riuscito a ferire un orso dalla pelle dura come il legno.

Le aveva costruite lui stesso: battendo ritmicamente con un corno di cervo su un pezzo di selce, l'uomo aveva un po' alla volta ottenuto delle punte sempre più perfette.

La luce fredda dell'alba si andava rischiarando all'altezza del laghetto ma gli stambecchi tardavano a farsi vedere. Sarebbero arrivati?

Il grosso bastone, che lo aveva aiutato ad arrampicarsi su per la montagna, quella mattina sarebbe diventato l'arco più preciso e potente che mai un uomo avesse posseduto. Prese una lunga e robusta striscia di cuoio intrecciato; ne annodò un capo alla cima del bastone e fece forza con le braccia, piegando il legno fino al limite di rottura: poi con mani veloci e sicure annodò l'altro capo della striscia all'estremità opposta ed ecco l'arco pronto ad entrare in funzione.

Ancora quella notte Aa-gar aveva provato l'arma. Il lago al quale gli stambecchi sarebbero andati ad abbeverarsi distava mezzo tiro di freccia: ed Aa-gar aveva una mira formidabile. Non avrebbe avuto problemi a colpire la preda.



Appena arrivati al bivacco, Us-ter aveva chiesto al padre:

– E la puzza d’uomo?

Aa-gar aveva capito: il figlio temeva che la preda avrebbe annusato il loro odore, all’alba del giorno dopo. Con un breve cenno aveva indicato ad Us-ter la roccia dietro la quale avrebbero pernottato e mentre il figlio era andato a deporre i bastoni e le pelli colme di “frutti della terra”, Aa-gar era sceso ai laghetti. Lì aveva bevuto lunghe sorsate di acqua gelida, tanto più buona di quella tiepida e dolciastra della pianura; poi s’era messo a frugare tra i sassi della riva.

Dopo un po’ era salito anche lui al bivacco e aveva mostrato ad Us-ter una manciata di chicchi neri: escrementi di stambecco.

– Questi... qui! – aveva spiegato il cacciatore, facendo il gesto di spalmarsi i chicchi scuri sul petto. Ecco con che cosa avrebbero imbrogliato il naso dello stambecco: con l’odore dei suoi stessi escrementi!

Aa-gar sapeva per esperienza che la selvaggina sarebbe giunta poco prima del sorgere del sole; gli animali avrebbero percorso la valletta che si inerpicava dal basso, sarebbero passati a breve distanza dal loro bivacco e poi, trotterellando, sarebbero scesi sulla riva del laghetto vicino. Il suo occhio avrebbe scelto lo stambecco più grosso e non si sarebbe più staccato da lui. Nel preciso istante in cui la vittima si fosse chinata a bere... e quello era il momento nel quale lo stambecco prestava meno attenzione ai rumori e agli odori... Aa-gar si sarebbe alzato da dietro la roccia e...

– Us-ter... apri gli occhi!

Il ragazzo si scosse da sotto la pelle; si stropicciò gli occhi e un brivido di freddo lo fece tremare un po’. Allungò una mano e afferrò un “frutto della terra”, che mise in bocca assieme ad una strisciolina di carne secca. Us-ter era orgoglioso di partecipare a quell’avventura di caccia solitaria. Quando il padre, pochi giorni prima, gli aveva indicato le montagne che dalla pianura si scorgevano lontane, fra le nuvole, e gli aveva detto: “A caccia... noi due soli!”, non aveva quasi creduto alle sue orecchie.

Fino ad allora, quando Aa-gar, in compagnia degli altri cacciatori, saliva sulle “Montagne che si tingono di sangue”, il ragazzo era rimasto a giocare con gli amici che abitavano nelle capanne della pianura, in attesa che i cacciatori tornassero con la preda.

Ed ora proprio lui, il giovane Us-ter, era con suo padre a caccia di stambecchi! Da soli! Conosceva ancora poche parole, il ragazzo, ma le avrebbe usate tutte ed ancora altre ne avrebbe imparate, per poter affascinare gli amici con il racconto di quell’impresa.

– Us-ter... arrivano!

L’ordine secco del padre fece balzare il cuore nel petto del giovane.

Piano piano, per non fare il minimo rumore, il ragazzo si avvicinò all’uomo che stringeva nervoso l’arco. Us-ter si alzò e finalmente vide a pochi passi tre stambecchi che caracollavano in direzione del lago.

Aa-gar appoggiò una mano sulla spalla del figlio e con gli occhi gli intimò di non muoversi. Poi si girò e cominciò a fissare le prede.

Vide una femmina che trottava al seguito di due maschi. lo stambecco di mezzo era troppo giovane: sulla testa aveva due cornetti piccoli che si notavano appena. Quello davanti, invece, era grande, grosso, con due corna pesanti e scure: avrebbe nutrito la famiglia di Aa-gar per un giro di luna intero.

Il cacciatore sapeva bene che doveva uccidere l’animale al primo colpo. Se avesse sbagliato, le prede sarebbero fuggite e per alcune “albe” non si sarebbero più fatte vedere, ai laghetti. Non solo: la freccia avrebbe proseguito il suo viaggio e sarebbe caduta a terra, urtando magari un sasso, e la punta si sarebbe rotta.



Se, invece, il grosso animale fosse rimasto soltanto ferito, sarebbe corso via, portandosi nella carne la preziosa punta di selce.

Ma Aa-gar era tranquillo: conosceva il suo arco e le sue frecce. Sapeva che quella brezza mattutina avrebbe deviato un po' la freccia verso sinistra; studiò attentamente la traiettoria e non appena vide l'animale prescelto fermarsi sulla riva del lago, attese alcuni istanti, poi si mise in piedi senza far rumore e nel preciso momento in cui lo stambecco, dopo essersi guardato in giro, fece per piegarsi verso l'acqua... tese i muscoli del braccio destro, tirò la corda di cuoio più che poté e quando l'arco vibrò tutto per lo sforzo, lasciò partire il dardo, che scattò come il sasso lanciato da una fionda. La freccia si impennò in aria con un leggero fruscio che lo stambecco non udì, intento com'era a pregustare l'acqua fresca. Poi il bastoncino calò all'improvviso... e una chiazza rossa di sangue si disegnò alla base del collo dell'animale, che vacillò per una decina di secondi e crollò nell'acqua del lago. Immobile.

La femmina e lo stambecco giovane, spaventati per il tonfo improvviso, si scossero terrorizzati e a grandi balzi fuggirono in direzione del bosco.

Un urlo di gioia si alzò dal bivacco: Aa-gar ed Us-ter, con le facce ancora sporche di sterco e di terra, ballavano e saltavano abbracciandosi felici. Sempre urlando corsero sulla riva del lago e tirarono la preda all'asciutto.

Aa-gar recuperò per prima cosa la freccia, la lavò ben bene e la ripose sotto la pelle d'orso, assieme alle altre che non aveva adoperato.

Poi prese da terra un grosso sasso, con alcuni colpi ben assestati staccò le corna e le consegnò a Us-ter, che seguiva ogni gesto del padre con gli occhi umidi per l'emozione.

Il cacciatore aprì il ventre dello stambecco per estrarne le viscere. Con grandi fronde di pino cembro aveva realizzato una "slitta" sulla quale caricò l'animale per trascinarlo fino al bivacco, dove lo avrebbero diviso in quarti.

L'animale era pesante come una montagna: avrebbero impiegato parecchi giorni e altrettante notti prima di giungere a casa, ma ne valeva la pena. D'ora in poi, in pianura, l'avrebbero conosciuto come "Aa-gar il cacciatore solitario". E il giovane Us-ter, un giorno, avrebbe preso il suo posto.

Il sole, ormai, illuminava le vette più alte delle "Montagne che si tingono di sangue": la caccia, al bivacco dei due laghi, era terminata.